

Piena di Grazia di Licia Pizzi

Grazia ha un fazzoletto per coprirsi la testa. Ricamato con dei motivi delicati, fiori di campo bianchi e rossi, per la domenica, per la messa. La nonna lo ha fatto per lei, è la cosa più bella e preziosa che possiede. La nonna, come la madre, è sarta e ricamatrice all'occorrenza. Lavori di fino che finiscono sempre in mani altrui.

Lo annoda stretto sotto il mento – due nodi e non si sposta nemmeno un po' – e cerca il braccio della madre o della nonna mentre s'incamminano verso la piccola chiesa del paese. Vivono in campagna, bisogna partire con un po' di anticipo.

La polvere e la terra, lungo il tragitto, si infilano dentro le scarpe buone, dai buchi stretti dei lacci o dal collo della scarpa, pure se alto alla caviglia. Se arriva con le scarpe sporche la madre si arrabbia, quindi è necessario avere un passo lieve ma come di marcetta, sollevando bene il piede e facendolo ricadere giù piatto. Senza fare troppa pressione.

A Grazia piace andare a messa. Se potesse, ci andrebbe più spesso. D'inverno, il fiato caldo della gente riscalda la chiesa. È un piacevole torpore, un calore tenue e soffocante che la prende dapprima alle caviglie e la trascina poi in uno stato di dormiveglia, in un sonno prossimo da cui riscuotersi è complicato.

Quando succede, la nonna la strattona per la manica lisa del cappotto.

'Razia.

Amen, risponde allora. D'istinto. Felice per quel poco di riposo.

E poi in chiesa c'è Carmine. Nuccio, per chi lo conosce. E in paese lo conoscono tutti. È il figlio del macellaio. Stanno 'bene' in famiglia, una casa arredata coi mobili veri e stanze da letto. Hanno persino una porcilaia con i maiali. E lontana dalla casa, una latrina dove fare i propri bisogni. Solo che la madre di Nuccio è morta. Si dice morta di parto quando è nato l'ultimo bambino che adesso ha due anni. Quello non lo portano ancora in chiesa la domenica. Grazia pensa che forse è stato maledetto da Dio perché ha causato la morte della madre. Lei l'avrebbe maledetto un fratello che avesse ucciso la sua, di madre.

Nuccio è bruno ed esile. Ha un carattere schivo, parla poco, sta sempre col capo chino. Lui il padre e l'altro fratello stanno seduti sempre nei primi banchi davanti all'altare. Hanno dei bei completi di lana, con le giacche scure e i calzoncini corti. Anche se Nuccio da qualche mese ha cominciato a indossare i pantaloni lunghi inamidati. Stanno tutti impettiti di fronte all'altare ad ascoltare il prete che parla e parla.

Il latino, chi lo conosce il latino, chi lo capisce.

Ma loro stanno fermi come se tutto fosse compreso, fosse un messaggio diretto esplicitamente a loro. La famiglia del macellaio. Sono gli eletti.

Grazia è affascinata. Le pare di vedere i paramenti dorati riflettersi nelle pupille scure di Nuccio, le trema il cuore quando lui, come distrattamente, girandosi durante il segno di pace lancia sempre, ogni domenica – non sbaglia mai, non manca mai – uno sguardo nella sua direzione, increspando le labbra. Grazia pensa che sarebbe bello stare sempre con Nuccio. Pensa

che lui la voglia come moglie. Altrimenti perché guardarla sempre, così, insistentemente, deciso, fisso negli occhi.

Dopo la messa, a Grazia brucia sempre lo stomaco. Si tiene le mani strette sul ventre. Stringendo, tastando, comprimendo. La nonna, lei è minuta e vigile, se ne accorge e la richiama con lo sguardo, poi con un colpo di mano le sposta le braccia facendo in modo che ricadano lungo il corpo.

Non toccarti la pancia. Non sta fatto bene. 'Razia, fa a bbrava.

Ma la cantilena, ormai più che calmarla la agita, la sente come un cappio, come una corda stretta al collo, come a quello dell'asino, come alle ali della propria libertà.

Grazia vuole fare come dice lei. Vuole strapparsi quella corda, o magari gli occhi dalle orbite, i vestiti di dosso. Tanto quella felicità di vedere Nuccio la riempie, la fa sentire bene.

Forse è il Demonio la causa di questi desideri così osceni e sregolati, di queste smanie.

Ma forse no. Forse è Dio che le manda un segno. Un segno d'amore.

Come si fa a capire.

Amore. Ma che vuol dire. Da dove si era fissata con questa cosa, come aveva cominciato a pensarci.

La parola. L'amore di Dio e l'amore degli uomini.

In chiesa ne aveva sentito parlare. Ma quello era un amore incommensurabile, che non poteva essere compreso. Un amore per ogni cosa, per ogni essere vicino e lontano. Per tutte le creature. E la nonna pregava. Rosari di legno dai grani invecchiati al passaggio ossessivo tra le dita nodose. A ogni Amen un cenno del capo a dire Sì, così sia.

Grazia non ama tutte le creature. La madre in silenzio e nella penombra della finestra stretta cuce vestiti, ripara orli, riatta vecchi abiti in nuove forme. Nella luce aperta scava il terreno col vanghetto e con le mani, tra i porri e le patate che vengono sempre un po' ammaccate.

Seduta nel terreno, la luce di certe giornate le ferisce gli occhi. Macchie di bronzo nelle pupille, si spostano liquide sulla riga irregolare dei campi arati fino a quando non chiude gli occhi per un po'. Poi guarda il sole e la visione ricomincia. Prende il terreno a manciate – una sensazione nota e strana allo stesso tempo nel palmo della mano – e lo fa scorrere via. Nella mano stretta a pugno la materia si sgretola. Piccole cascate di terra sottile e grigia, poi viene via quella più scura e infine restano le piccole pietre calcaree e puntute. È quello il punto dell'illuminazione. Le sceglie, le seleziona. Non disegnerà forme astratte e nemmeno piccoli recinti come fanno i suoi fratelli. La madre le dà le spalle, è quello il momento opportuno. Mirare, lanciare, ridere sguaiatamente se una delle galline scappa colpita perdendo le piume. Le galline hanno lo sguardo fesso e il collo che – avanti e indietro – regola i passi nella piccola aia. Poi sempre, sempre un odore caldo di escrementi.

Grazia mira alla testa, alle ali inutili e aperte, alle zampe rossastre. Mira stringendo i denti.

Quando la nonna ne ha spennata qualcuna, le ha torto il collo in giorni migliori per mangiarla, quella pelle rosata, i pori esposti e prominenti, quella sporca nudità, quelle sì erano state soddisfazioni. E mangiarla, sì, pure. Spartire i pochi pezzi nel piatto con i fratelli sgomitando per le parti più carnose mentre la nonna con un gesto consunto dalla rassegnazione prendeva la testa. O le uova sucose. Rubarle alle volte e berle di nascosto sbeffeggiando il divieto. Quello sì.

Ora lei voleva solo colpirne un'altra e un'altra ancora, prima che la mamma svelta in un gesto

imprevedibile le tirasse il vanghetto tra le ginocchia per farla smettere. Alle volte senza urlare nemmeno.

Questo era amore? Difendere ciò che si ha o prendere per il proprio piacere.

E ne ha sentito parlare nelle canzoni. Amore che è uno scambio di fazzoletti, è l'attesa di un bacio. È un bacio.

Le canzoni le cantano le donne al fiume. Ceste di panni da sfregare, gonne sollevate, mani rosse e gonfie. Cantano le canzoni, sbattono le loro pezze per ore, le strizzano e le stendono tra i rami o sui massi caldi che costeggiano il greto del fiume. Le cantano anche quando i panni li lavano alla fontana più vicina al paese.

Grazia ogni tanto va al fiume con la madre. Si trascina, il contatto con l'acqua non le è familiare, la fa stare a disagio. Se immerge i piedi vicino alla riva tra i sassi più piccoli ci sono pesciolini argentati minuscoli, che subito le si fanno attorno. Provano a mangiare la pelle tra le dita dei piedi e quella dei talloni, lei li scaccia con movimenti stizziti nell'acqua bassa.

Ne ha sentito parlare e ha guardato. Ha spiato i gesti dietro alle canzoni. Proprio lì vicino, vicino al fiume poco lontano dalle spalle di tutte le lavandaie affannate.

La mano di lui non teneva la mano, ma stringeva stretto l'indice di lei, per poi col pollice cercare nel suo quella linea di giuntura tra l'unghia e la carne. Carezzare lentamente questo intimo percorso, lui con la schiena contro il tronco di un albero, lei abbandonata sul suo petto. Ha smesso di curarsi dello sguardo altrui.

Il bacio, poi un altro. Sussurri indistinti, sorrisi fugaci, proprio come dicono le canzoni. Ecco cosa le donne cantavano. Ecco cosa andavano ad aspettare quando con la mano tesa guardavano nell'orizzonte assolato.

Era stata così, a guardare. Le mani a raffreddarsi nell'acqua, mentre sciacquava la sua pezza e il sapone, prezioso bene di cenere e grasso, si scioglieva inutilmente lasciando una bava biancastra nella corrente.

Era una cosa che sembrava bella, bella assai.

Se sua madre.

Non riusciva a immaginare che la donna consumata e ripiegata sulle ginocchia conoscesse questo tipo di abbandono. Se sua madre aveva mai baciato, mai pensato, mai toccato a quel modo.

Se suo padre.

Non poteva sapere se prima di sparire nel nulla l'aveva mai toccata così, in effetti, sua madre. Mai pensata. Mai desiderata a quel modo.

Il sapone intanto continuava a sciogliersi, a consumarsi a partire dagli angoli.

I componenti si separano, la pezza da smacchiare sta per scappare via nell'acqua che scorre.

Questo succedeva a pensare, a guardare. Questo.

Se la madre l'avesse vista adesso le avrebbe comminato il consueto gesto che significava 'realtà'. L'impronta delle cinque dita callose.

Ma a Grazia il dolore non era importato mai e non le importava adesso.

L'amore era questo? Preservare l'idea o cercare di comprendere i fatti.

Quel dito che passava e ripassava in quel canale ostico per la pelle indurita dal lavoro, un po' di male faceva, però.

Uno schiaffo. Il dito.

Se la madre se il padre. Se lei.

Ferma a guardare nel vuoto, la bocca forse troppo aperta, nell'indecisione su cosa fosse più doloroso, in effetti.